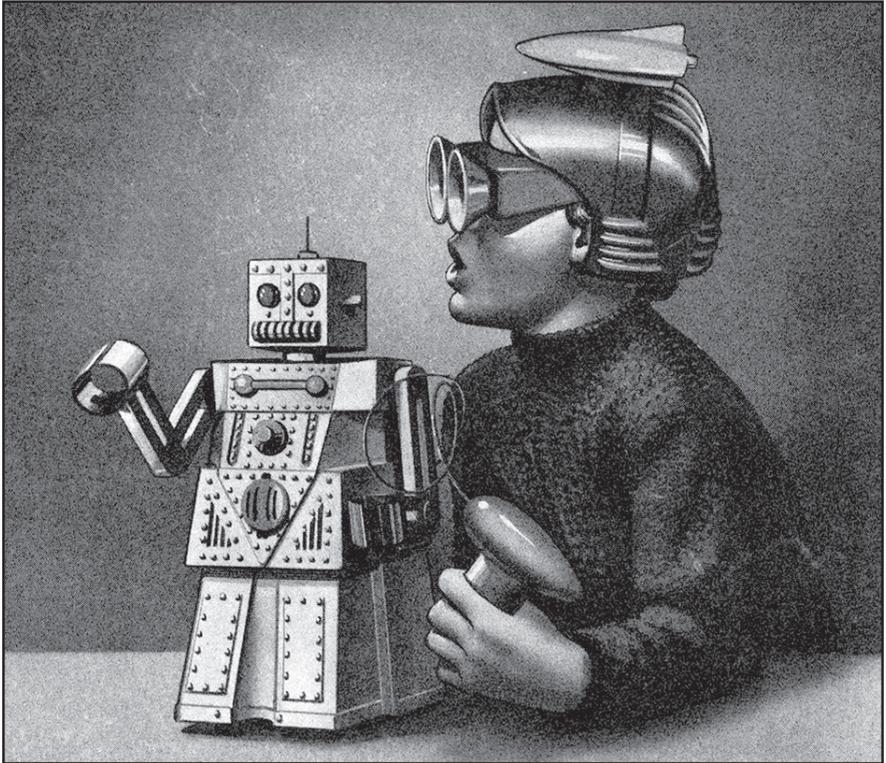


PRELIMINARI PER UNA DEFINIZIONE DI TECNOLOGIE DEL RECUPERO



Se è vi è qualcosa di risibile nel parlare di rivoluzione, è evidentemente perché il movimento rivoluzionario organizzato è sparito da molto tempo nei paesi moderni. Il termine “rivoluzionario” è stato disinnescato fino a giungere a designare, come pubblicità, qualsiasi minimo cambiamento nel dettaglio della produzione delle merci incessantemente modificata. La rivoluzione deve essere reinventata, ecco tutto.

*“Istruzioni per una sollevazione in armi”
Internazionale Situazionista n° 6
agosto 1961*

Il rapporto tra autori e spettatori non è che una trasposizione del rapporto fondamentale tra dirigenti ed esecutori. Risponde perfettamente ai bisogni di una cultura reificata e alienata: il rapporto che viene stabilito in occasione dello spettacolo è, di per sé, portatore irriducibile dell'ordine capitalista. Pertanto l'ambiguità di qualsiasi “arte rivoluzionaria” sta nel fatto che il carattere rivoluzionario di uno spettacolo è sempre rivestito da ciò che vi è di reazionario in ogni spettacolo. Motivo per cui il perfezionamento della società capitalista significa, in buona parte, il perfezionamento del meccanismo di allestimento dello spettacolo.

*Préliminaires pour une définition de l'unité du programme révolutionnaire
Daniel Blanchard - Guy Debord
20 luglio 1960*

PRELIMINARI PER UNA DEFINIZIONE DI TECNOLOGIE DEL RECUPERO

Non è certo una novità che le forze trainanti del Controllo & Comando risucchino nel proprio vortice le istanze radicali e le voci critiche, le cui residue potenzialità deflagranti sono disinnescate o più spesso trasformate in ideologia tramite falsificazioni, messinscena e abili “narrazioni”. La pratica del *recupero*, che rispetto all’epoca in cui fu teorizzata dall’Internazionale Situazionista si è approfondita e perfezionata, ha visto passare sotto i suoi ponti talmente tanta acqua che questa si è fatta perlopiù marcia e stagnante: la fase storica che viviamo, ben più scarsa in termini di conflittualità rispetto a quella degli anni Sessanta, vede la pressoché totale assenza di movimenti, sedizioni, slanci rivoluzionari, quantomeno alle nostre latitudini e longitudini, per cui parrebbe rimasto davvero ben poco da recuperare.

L’affermazione storica del *recupero*, nelle sue diverse forme tanto artistico-culturali quanto politiche messe in atto sia dal potere di turno sia dai vari contropoteri, è cresciuta parallelamente al dilagare planetario della società dello spettacolo cibernetico. L’arsenale di mezzi di cui essa dispone, viepiù numeroso, distribuito e onnipervasivo, ne ha provocato un rafforzamento tale che oggi, tra le apparenze spettrali riflesse sulla superficie del pantano digitale, risulta difficile individuare e comprendere quel che si agita nei mari morti della critica sociale, ancor più fornire stimoli che possano provocare una qualche onda in grado di smuovere l’oceanica passività che ci governa.

Le riflessioni che seguono prendono spunto da un avvenimento che in parte ci riguarda, l'Internet Festival che si terrà a metà ottobre 2024 a Pisa. Siamo stati invitati dal "Garage anarchico" a presentare il libro *Un futuro senza avvenire*, in occasione di DUE GIORNATE CONTRO LA GABBIA DIGITALE che così si presentano:

Siamo nell'epoca dell'alienazione digitale. Sempre più proiettati nel metaverso, sempre meno individuati nei nostri corpi viventi. Ridotti a flussi di informazione. Gestiti dall'intelligenza artificiale. Mosche nella ragnatela.

Occorre disertare nel campo della terra. Non più luogo da attraversare o cosa da usare. Ma soggetto di una relazione vivente. Quella Natura comun Madre che accomuna i Malfattori nostri antenati, ribelli di un mondo rurale o appena urbanizzato, a tutte le popolazioni native. Fino a noi.

Occorre anche liberare quella stessa Natura, quella stessa Madre Terra, dall'infrastruttura devastatrice, materiale e culturale, che permette la messa in scena dello spettacolo macabro della società post-moderna. Invenzione, progetto e fabbricazione del riduzionismo scienziata.



Mentre ci apprestavamo a preparare il nostro modesto contributo sull'ennesima vetrina dello strapotere tecnologico, pur convinti di saper già di cosa si tratti e di dove voglia andare a parare, abbiamo dato un'occhiata al programma: accanto alle onnipresenti istituzioni locali, regionali e nazionali, sotto il patronato di enti accademici di vario ordine e grado arricchito dalla magnanimità di fetidi sponsor, è comparsa la presentazione di un libro, il cui titolo è tutto un programma: *Come distruggere il capitalismo della sorveglianza*.¹

Et voilà, offerto su un piatto d'argento, ecco un ottimo spunto per aggiornare buona parte dei ragionamenti che abbiamo sviluppato in questi oltre quattro anni di trasmissioni. Infatti la critica radicale della società cibernetica, che ci siamo dati come orizzonte del viaggio e che ci ha spinti a esplorare gli oceani e i continenti su cui regna la prepotenza scientifico-militar-industriale, ci ha fatto penetrare anche in territori più oscuri, quelli che si celano nel lato più sinistro del fronte progressista. Nei paragrafi seguenti adopereremo il succitato testo di Cory Doctorow non tanto nei suoi contenuti – visto che non l'abbiamo letto... – quanto trattandolo come campione (*sample*) di quella genia che, in modo forse impertinente ma non del tutto errato, abbiamo definito *neopostmodernismo* o social-tecnocrazia, che si spaccia come *antagonista* ma che a noi pare collabori sia con quel capitalismo che pretende combattere, sia al pilotaggio automatico degli individui e delle società in cui sono ammassati. Nel dissezionare questi argomenti, adageremo sul tavolo anatomico-patologico il collettivo che ne ha curato la pubblicazione, quel «gruppo di ricerca indipendente e interdisciplinare che si occupa di cultura digitale, filosofia dell'informatica, tecno-politica, capitalismo del controllo» che va sotto il nome di Ippolita.

0. AVVERTENZE E MODO D'USO

Ci scusiamo in anticipo per la natura disordinata e non sistematica (oltre che anti-sistematica) della trattazione, che non ha la pretesa dell'eshaustività, non arriva a delle conclusioni e soprattutto non propone alcun *che fare*. Come umili mozzi non abbiamo la presunzione di possedere la verità ultima, tantomeno di avere la soluzione in tasca. Con tutti i difetti che fortunatamente abbiamo, ci limitiamo a congetture e ipotesi, dettate da quel che abbiamo visto e continuiamo a vedere capitarci attorno, e prendiamo parola affinché se ne possa quantomeno discutere.

La nostra unica bussola è il dubbio e come Orsa maggiore abbiamo una costellazione di liberi spiriti che ci guidano a orientarci tra le nebbie del presente. Quelli che seguono sono schizzi preliminari, note a margine, abbozzi di discorsi e pratiche che restano tutte da inventare e costruire, in navigazione solitaria così come assieme a chi incontreremo sulle nostre rotte. Perciò, che si levi l'ancora e... all'arrembaggio!

1. (BIO)TECNOLOGIE CONVIVALI

Non conoscendo le persone che partecipano a Ippolita, le obiezioni che avanziamo non sono mosse dall'astio personale ma appartengono a quella sfera della critica che si sta dissolvendo a discapito di un rancore, gravido di furore ortodosso, che mira alla messa al bando di chi non si allinea e osa pensare con la propria testa. Non nutrendo odio nei loro confronti, non ci proponiamo di andare a boicottare

le loro attività e presentazioni, men che mai di aizzare chicchessia a *sanzionarle*, come invece ultimamente succede a suon di scomuniche e liste nere. Anzi, siamo loro grati non tanto per aver diffuso in Italia le ideologie *post-sinistre* quanto per essere riuscite ad abbracciarne e condensarne le molteplici sfaccettature, facilitandoci il compito di ricerca. La partecipazione alla kermesse pisana, che nel caso di Doctorow bisca la presenza al Wired Next Fest di Milano del 2023, è un ottimo esempio del carattere *duale* che imputiamo non soltanto alle varie cucciolate della disobbedienza no-global ma anche a quelle “individualità anarchiche” che hanno deciso di abbracciarne i contenuti se non già copiarne le modalità operative.

Iniziamo allora a scoprire cos'è Ippolita, che si definisce innanzitutto come gruppo o collettivo di scrittura *conviviale*: «Il dispositivo di cura, come dice Ivan Illich può diventare uno straordinario dispositivo di oppressione. Quando pensiamo alla cura preferiamo allora ricorrere al concetto greco di *epimeleia heautou* (cura del sé) che per noi diventa hacking del sé, la capacità cioè di auto-osservazione e ricombinazione di sé e del proprio Corpo senza Organi. Il Sé come relazione trans-individuale, come dipendenza operativa che prolunga il nostro corpo nella sfera del collettivo. La cura, e dunque l'hacking del sé, passa attraverso la disidentificazione con i modelli dominanti, la disumanizzazione di noi stessi in senso positivo che ci sposti una buona volta dal centro della scena.»²

Qui si possono già scorgere alcune parole d'ordine che oggi vanno per la maggiore, dal dispositivo alla cura, dall'hacking – che è la specialità della casa – al Corpo senz'Organi, mantra *prêt-à-porter* salmodiato da chi segue la moda D&G (Deleuze-Guattari) e sogna la disincarnazione. Per completare l'elenco dei numi tutelari, poco oltre affermano che le loro ricerche, «ascrivibili all'ambito più generale

della *Critica della Rete e all'Informatica del Dominio*», partono da due mostri sacri quali Donna Haraway e il Michel Foucault delle «riflessioni sulle *tecnologie del sé.*»³ Una sfilza di seduzioni concettuali che nel corso del tempo hanno generato una tendenza socio-politico-culturale definibile – nei molteplici significati – *disorganica*.

Ma andiamo con ordine, si fa per dire. Il primo colpo di scure (*to hack* significa *in primis* tagliare con l'accetta, fare a pezzi), dunque, è assestato al povero Illich, che finisce riciclato nel calderone indifferenziato, malgrado Ippolita ne prenda subito le distanze per adottare – oltre a un linguaggio che si fa iniziatico – una visione più in linea con la tradizione postmoderna, post-strutturalista e cyberfemminista. Visto che è stata introdotta, qui di seguito ci soffermeremo sulla questione della medicina sia perché riveste ancora oggi un'importanza cruciale, sebbene sia stata riassorbita dal ritorno alla normalità e messa in ombra da altre *emergenze*, sia perché getta luce su alcuni aspetti che ritroveremo anche in altri ambiti.

Illich aveva descritto gli effetti controproduttivi e iatrogeni (generati dai medici e dalla medicina) che si manifestano allorché «la cura della salute si tramuta in un articolo standardizzato, un prodotto industriale».⁴ Foucault lo criticava per il suo atteggiamento che definiva *anti-medicale* e dubitava che la crisi di cui parlava Illich fosse recente e non strutturale, le cui radici storiche andavano ricercate «nella pratica sociale della medicina», giungendo alla conclusione che «non bisogna considerare la situazione attuale in termini di medicina o antimedicina, d'interruzione o non interruzione delle spese, di ritorno o meno a una sorta di igiene naturale, a un orientamento bucolico paramedico. Sono alternative prive di senso.»⁵ Limitare a questo il lavoro di Illich è alquanto riduttivo, e probabilmente Foucault lo sapeva, ma forse gli serviva uno *sparring partner* per sviluppare i suoi

ragionamenti – peraltro, come d'abitudine, disseminati anche di intuizioni profonde che in parte concordavano con quelle di Illich.

Uno dei cardini attorno cui ruota il discorso di Foucault riguarda quella dimensione che definisce “bio-storia”. «Ai giorni nostri si scopre un fatto nuovo: la storia dell'uomo e la vita sono profondamente intrecciate. La storia dell'uomo non continua semplicemente la vita, e neppure si contenta semplicemente di riprodurla, ma la modifica, fino a un certo punto, e può esercitare sul suo processo un certo numero di effetti fondamentali. È questo uno dei grandi rischi della medicina attuale e una delle ragioni che possono spiegare il malessere che si comunica dai medici ai pazienti e dai tecnici alla popolazione, riguardo agli effetti dell'azione medica. Una serie di fenomeni, come il rifiuto radicale e bucolico della medicina a favore di una riconciliazione non tecnica con la natura, tema paragonabile al millenarismo o al timore di un'apocalisse della specie umana, rappresenta in maniera confusa nella coscienza degli individui l'eco, la risposta a quest'inquietudine tecnica che i biologi e i medici cominciano ad avvertire nei confronti degli effetti della loro propria pratica e del loro proprio sapere. Il sapere è pericoloso, non solo per le conseguenze immediate al livello dell'individuo o di gruppi di individui, ma anche al livello della storia stessa. È questa una delle caratteristiche fondamentali della crisi attuale.»⁶

Non soltanto l'umanità ha impresso una svolta alla storia iniziando a modificare la vita ma, a partire dal Settecento, ha introdotto una serie di innovazioni che Foucault giudica irreversibili: la creazione di un'autorità medica di natura sociale, la medicina di Stato; l'ampliamento della sua sfera d'intervento ad ambiti da essa distinti quali «aria, acqua, costruzioni, terreni, fogne, ecc.»; l'introduzione di un «apparato di medicalizzazione collettiva, cioè l'ospedale» e di

una serie di meccanismi di amministrazione quali «registro dei dati, redazione e confronto di statistiche, ecc.». Tutto ciò ha avuto come effetto principale quello di far espandere la medicina al di fuori delle sue frontiere tradizionali, quelle del malato e delle malattie, giungendo «a non avere più campi che le siano esterni.»⁷ Se però tutto ricade nell'ambito della medicina, è un'illusione credere che le alternative siano qualcosa di diverso: ne deriva che non bisogna criticare farmaci e interventi medici, sia perché oramai fanno parte della nostra storia, ci sono connaturati, sia perché chiunque ne voglia sfuggire ricade nella pia illusione, nell'utopia o peggio nel millenarismo apocalittico.

Sottolineiamo questo punto perché è un atteggiamento che perdura ancora oggi, non soltanto nell'ambito della medicina ma anche in quello della tecnologia e più in generale della gestione della società. La bio-storia ci ha inchiodati alla condizione di soggetti biotecnologici e negarlo sarebbe anacronistico, una pericolosa eresia: non siamo più ai tempi della Rivoluzione francese quando ancora si poteva immaginare, dice Foucault, «una sorta di regime politico felice in cui la gestione del corpo umano, l'igiene, l'alimentazione o il controllo del corpo coincidevano con una coscienza collettiva e spontanea.»

Oggi invece tutto rientra nella sfera della biopolitica e anche quando si voglia opporre qualcosa alla medicina si scoprirà che si ricade sempre al suo interno: «Illich e i suoi alunni segnalano che la medicina terapeutica, che interviene per rispondere a una sintomatologia e bloccare i sintomi apparenti di una malattia, è una cattiva medicina. Essi propongono in cambio un'arte della salute demedicalizzata, vale a dire l'igiene, l'alimentazione, il ritmo di vita, le condizioni di lavoro, gli alloggi, ecc. Ma che cos'è oggi l'igiene, se non un insieme di regole stabilite e codificate da un sapere biologico e medico, quando non è l'autorità medica stessa, intesa in senso stretto, ad averla elaborata?»

L'antimedicina non può opporre alla medicina che dei fatti o dei progetti rivestiti di una certa forma di medicina.»⁸

Nonostante le sue solite ambiguità, si capisce da che parte si schieri Foucault, che non vuole criticare la medicina *in sé* ma solamente i “dispositivi di potere” in atto, ovvero *il suo uso*: «bisogna affermare che la medicina non deve essere rifiutata né adottata di per se stessa, ma che fa parte di un sistema storico, che fa parte di un sistema economico e di un sistema di potere, che è necessario mettere in luce i legami tra la medicina, l'economia, il potere e la società per determinare in che misura è possibile rettificare e applicare il modello».⁹ Posizione decisamente distante se non agli antipodi di quella di Illich, che a una «società iper-industriale, elettronica e cibernetica» preferisce una «società realmente post-industriale che riunisca un largo ventaglio di strumenti moderni e conviviali», dove questi sono scelti in base alla possibilità di essere prodotti e gestiti in modo diretto, al contrario di tutto ciò che proviene da industria e burocrazia e che ostacola «l'autonomia, l'autarchia e l'autogoverno».¹⁰

Come si sente ancora oggi ripetere da qualche benefattore, Foucault rivendicava una produzione e una ripartizione *equa e solidale* dei preparati dell'industria farmaceutica, non soltanto nei nostri paesi “avanzati” ma anche in quelle società che «ancora non conoscono questo modello di sviluppo della medicina» e che «a causa della loro situazione coloniale o semicoloniale non hanno avuto che una relazione lontana o secondaria con le strutture mediche e che oggi chiedono una medicalizzazione di cui hanno diritto, dato che sono colpite da malattie infettive che toccano milioni di persone»: solamente chi ha un «orientamento bucolico antimédico» vorrebbe negargliele.¹¹

2. ANTI-VIRUS

Lo stesso atteggiamento compassionevole non manca certo a Ippolita quando, condividendo sulle pagine del *Manifesto* le sue riflessioni a caldo sull'operazione Covid-19, esordisce con una litania funebre: «A Milano siamo in lutto. È morta una generazione e ci hanno vietato di riunirci per ricordarla, l'abbiamo fatto in segreto, nascondendo con rabbia le lacrime, fingendo di andare al supermercato. Per giorni il trauma della morte ci ha annichiliti, come una tempesta di cui non si veda la fine.»¹² Questo tono strappalacrime si univa al coro quasi unanime che saliva dal fronte sinistro, agli appelli ad agire contro questo nemico invisibile che tutti volevano sconfiggere senza però sapere con certezza di cosa si trattasse, che forma avesse, da dove provenisse e soprattutto come e perché si stesse abbattendo sulle malcapitate vittime.

Nel breve intervento a Radio Virus (!?!) dedicato ad analizzare l'imminente entrata in funzione dell'app di *contact tracing* "Immuni", Ippolita sosteneva che «la prevenzione non si fa con gli algoritmi» ma «con la diffusione di pratiche anti-infettive condivise in un network fisico di luoghi e persone.»¹³ Ignoriamo se tali pratiche da diffondere coincidessero con la profilassi consigliata/imposta a suon di distanziamenti e reclusioni, sterilizzazioni e "gesti barriera", mascherine, tamponi e inoculazioni; né se credeva che la terribile infezione si propagasse attraverso i vettori allora individuati dalle varie narrazioni – pipistrelli e pangolini, spillover e droplets... Comunque sia, da brava esperta in altri tipi di virus ha giustamente proposto soluzioni *informatiche*: «I dati di cui sembriamo avere disperatamente bisogno per sconfiggere il virus esistono già. Sono di proprietà delle piattaforme che ci forniscono tutti i servizi gratuiti di cui non possiamo più fare a meno. Da tempo infatti, violando ogni norma

politica e senza restituire nulla della ricchezza accumulata, le big tech sono nella posizione privilegiata per incrociare dati biometrici, sociali e geografici. Sarebbe davvero semplice per la potenza di calcolo di cui dispongono de-anonimizzare la rete di contatti di ogni singolo cittadino trovato sospetto di Covid. Questi dati non diventeranno mai un bene pubblico. Il controllo da commerciale si fa di Stato, cioè torna a essere di Stato, ma in forma potenziata. Sembra essere questa la prospettiva per chi inneggia alla sovranità digitale.»¹⁴

Eh sì, de-anonimizzare è una bella parola, neutra e poco compromettente, per evitare di dire rintracciare, o meglio stanare: un'ipotesi da regime di *cyberpsicopolizia* dove il sospetto (di avere un raffreddore o anche soltanto di ospitare in tutta asintomaticità il microscopico esserino, almeno secondo i risultati dei vari tipi di test) viene individuato grazie alle tracce lasciate dai suoi dispositivi. Ricorrere a queste misure, allora, non sarebbe sbagliato di per sé; l'unico problema è che quei cattivoni di Stato e Capitale monopolizzano posizioni, spostamenti e indirizzi degli untori, dati che purtroppo non sono a disposizione della moltitudine-gregge impanicata dall'idea del contagio e ansiosa di scoprirlo dai tracciamenti. Basterebbe *rettificare e applicare il modello!*

Ma forse abbiamo capito male e non siamo abbastanza istruiti sulle nuove forme di autogestione, giacché alla sovranità (digitale) Ippolita preferisce «l'autonomia (digitale) e al controllo – statale o commerciale che sia – l'auto-governo, anche in tempi di quarantena. Perché gli individui, i gruppi di affinità, le comunità che non possono contare sui privilegi borghesi, da sempre fondano le proprie libertà condivise su nient'altro che questo.» Tremate, borghesi! Compagne e compagni sanno come riappropriarsi di un gigantesco apparato industriale come Internet, dalla posa dei cavi per terra e per mare

al lancio dei satelliti nello spazio, dalla fabbricazione alla manutenzione delle strumentazioni passando per l'approvvigionamento delle materie prime necessarie. Come chiosa, una mano sul cuore e si suona l'inno alla bontà e alla fratellanza, piangendo di nuovo sui caduti. «Chiudiamo rivolgendo un pensiero a chi vive in Lombardia, una regione obbediente, con la più alta percentuale di decessi in Europa.»¹⁵ Sottolineiamo questi passaggi non per sadismo o mancanza di pietà ma perché, oggi come allora, ci paiono indice di ben altri sentimenti e posizionamenti: quell'adesione al fronte popolare divenuto cordone sanitario che, oltre a non osare mettere in discussione la realtà/rap-presentazione di quanto stava accadendo, al contempo ignorava le vittime della *strage* che l'industrialismo miete a ogni capo del mondo, tramite decesso fulmineo così come lenta agonia in seguito ad avvelenamento – la perdita delle condizioni di “igiene, alimentazione o controllo del proprio corpo” di chi è asservito alle catene dello sfruttamento, ovvero virtualmente chiunque, dai lavoratori seduti davanti al monitor ai soldatini della logistica, passando per miniere e fabbriche in ogni parte del pianeta.

Sarebbe stato utile indagare su quali origini avesse quella mortalità, se fosse stata davvero diversa da quella già riscontrata in anni precedenti, oltre a dubitare di numeri e statistiche. O ancora, ragionare su come tali precarie condizioni di salute siano state conquistate grazie a tutti gli odierni indici di “benessere e ricchezza” in cui la Lombardia primeggia: smog e inquinamento elettromagnetico, alimentazione industriale e ritmi lavorativi, consumo del territorio eccetera; oltre a osare mettere in discussione l'eccessivo zelo con cui i medici, soprattutto nella zona della bergamasca, hanno metodicamente ricoverato/sequestrato chi aveva la maledizione di risultare *positivo*, condannandolo a morte iatrogena nella solitudine delle terapie intensive. Ma la colpa era unicamente del *coronavirus*, non dell'*obbedienza*...

3. HACKERAGGIO ACCADEMICO

Ippolita, invece, appartiene alla famiglia della *disobbedienza*, «testimonianza di quell'“incubatore” dell'élite culturale che è stato il centro sociale negli anni novanta» – nel suo caso la galassia delle tute bianche “post-operaiste” – che aveva come altro elemento costitutivo «il femminismo post-strutturalista e postumano che cominciava ad aprirsi ai movimenti transgender e decoloniali». ¹⁶ Questo presunto elitarismo (o sogno di egemonia) culturale, deve molto a uno dei capisaldi della loro teoria, quell'*hacking del sé* che è anche il titolo del loro ultimo libro pubblicato (ironia della sorte proprio in questi giorni) da Agenzia X, la cui presentazione sul sito internet dell'editore, colonna portante del cyberpunk milanese, ci offre altri spunti.

*«La società del controllo vive dentro di noi, questo libro si interroga sui possibili percorsi di liberazione. L'hacking del sé è un esercizio di cura per disinnescare le norme inscritte nei nostri corpi dal capitalismo del controllo. Per annullarne la forza, per creare attrito nei suoi automatismi, per riappropriarci dei nostri modi di sentire e sentirci. Amare il nostro corpo digitale ci permette di immaginare una relazione con le tecnologie basata sulla reciprocità e non su dipendenza e sfruttamento. Emanciparci dalle grandi corporation significa fare un passo di consapevolezza e di responsabilità tecnica, etica ed ecologica. L'hacking del sé è tanto individuale quanto sociale perché solo partendo dalla propria esperienza situata è possibile aprire il percorso a una coscientizzazione collettiva. Il libro testimonia il percorso compiuto dal gruppo di ricerca Ippolita negli ultimi cinque anni, un periodo di fitto confronto intersezionale con i movimenti femministi, queer, decoloniali, antispecisti, senza i quali non è possibile decostruire radicalmente le dinamiche di dominio delle tecnologie del controllo.»*¹⁷

Salta subito agli occhi la gran maestria acrobatica con cui viene azionata la centrifuga per la preparazione di un frullato che, seguendo le ricette dell'interdisciplinarietà, punta a «superare la distinzione tra sapere umanistico e sapere scientifico» – quell'opera alchemica al rovescio a cui lavora da oramai quasi un secolo la cibernetica, trasformare l'oro infuocato di passione della coscienza umana biologicamente incarnata, nella merda binaria tecnologicamente meccanizzata dell'algoritmo, algido e minerale come un pianeta inabitabile. Per portare a termine questa trasmutazione, ci dicono, è necessario adoperare «diversi punti di vista» dissolvendoli e coagulandoli in una «sorta di *disciplina simbiotica e complementare o indisciplina* (...) per marcare la propria distanza politica con l'istituzione universitaria.»¹⁸

Infatti... Per quanto si proclami, alla faccia della modestia, «una delle poche esperienze italiane che sa tenere assieme attivismo, riflessione teorica e una indiscussa competenza tecnica attorno alle macchine informatiche, all'interno di una prospettiva libertaria e multidisciplinare», e affondi le sue radici in alcune esperienze dell'antagonismo milanese, dal Bulk alla Pergola passando per il SheSquat, alla fine della fiera le appartenenti a Ippolita sono in parte diventate artiste “di professione” e hanno ottenuto una cattedra universitaria, insegnando dal 2015 Archeologia dei Nuovi Media e Culture Digitali e Sociologia dei Processi Culturali alla Nuova Accademia di Belle Arti di Milano, e dal 2022 anche all'Accademia Unidee della Fondazione Pistoletto di Biella. Ulteriore conferma di come le teorie nate in «reazione alla rivolta del Maggio '68» e poi recepite «dalle università americane come un paradigma della profondità critica», si siano irradiate «in tutti i laboratori di pensiero della società capitalista, per poi discendere nei ghetti giovanili sotto forma di moda intellettuale di rottura».¹⁹ Nel nostro caso, poi, il percorso si è compiuto a ritroso.

L'hacking del sé più che una cura ci pare un preservativo: permette di avere rapporti intimi con l'istituzione statale-capitalista senza spiacevoli conseguenze, tutt'al più eliminate grazie a qualche aborto ideologico. Ippolita lo definisce «antidoto alla collusività», una pozione magica che permette di essere «dentro le cose» («entriamo e usciamo dal sistema»), quel «fare network» che si realizza saltellando «dalle organizzazioni culturali nazionali e internazionali alle realtà di movimento, dagli hacklab alle Università e ai Centri di Ricerca» senza che tutto questo possa scalfire la loro integrità militante. «Scriviamo libri, facciamo formazione. Ci occupiamo di far pubblicare altre voci, selezioniamo libri per case editrici e siamo in cerca di nuovi autori incendiari»,²⁰ nella fattispecie la collana Culture Radicali di Meltemi, casa editrice rilevata nel 2017 dal gruppo Mimesis, entrambe tra le principali fucine e spacciatrici del pensiero disorganico, oltre che degne rappresentanti dell'odierna sinistra anticapitalista.



4. L'ANTICAPITALISMO, PEGGIOR PRODOTTO DEL CAPITALISMO

Essere di sinistra significa essere contro il capitalismo, in teoria, sebbene non sia ancora ben chiaro se i paesi cosiddetti del “socialismo reale” abbiano messo in atto qualcosa di realmente diverso – la Cina strizza l’occholino. Esiste un capitalismo “in purezza” o si presenta incrociato con altre entità? È universale oppure abbiamo soltanto delle applicazioni specifiche, particolari? È il Capitale ad aver dato origine alla civiltà delle macchine o, al contrario, l’industrializzazione ha reso necessario un funzionamento dell’economia che è stato poi definito capitalismo? Ancora, a prescindere da tutto questo, quello odierno è ancora il capitalismo di, poniamo, cinquanta, cent’anni fa? È lo stesso dei tempi di Marx? Ci si potrebbe anche chiedere se nel mondo in cui viviamo possa esistere davvero qualcosa che non sia, più o meno direttamente, definibile come capitalista, motivo per cui essere *anti* equivarrebbe a essere contro l’acqua, il sole o le nuvole.

La questione è aperta: ignoriamo quale sia la verità e d’altronde in questa sede poco ci interessa stabilirne una, nell’eventualità esista. Ci limitiamo a osservare come, perlomeno ai giorni nostri, *anticapitalismo* voglia dire tutto e niente, dato che questo termine lo sentiamo adoperare da chiunque voglia atteggiarsi a rivoluzionario, indipendentemente se poi nella propria vita quotidiana lavori (e non nei ranghi più infimi) a favore di quello stesso capitalismo così vituperato, o se il proprio gruppo o movimento politico sia finanziato da alcuni magnati (quelli più riformisti, chiaramente...) come avviene nel caso della nuova ondata ecologista.

Ma tutto ciò è secondario, giacché nel migliore dei mondi neopost-moderni si può benissimo essere l’uno e l’altro, stare di qua e di là della barricata – anche *contemporaneamente*: basta un’autocertifica-

zione o un'auto-assegnazione, è sufficiente "identificarsi con" e nessuno, men che mai chi ha la sciagura di essere occidentale/maschio/adulto/bianco/eterosessuale/cisgender/normodotato potrà osare affermare il contrario. D'altronde il pedigree di Ippolita, perlomeno quello ideologico, è di razza oltre che garantito *capitalist-free*, come indica la genealogia fornita nell'introduzione alla traduzione italiana di *Zero, Uno* di Sadie Plant: «Il pensiero post-strutturalista ha fatto da cornice teorica del periodo, spesso anche in modo implicito. In particolare alcuni temi di Deleuze e Guattari, il rizoma, il divenire minore, il corpo senz'organi, sono dei veri e propri ritornelli, sia di questo libro sia negli anni a cavallo del Millennio. Sebbene gli autori dell'*anti-Edipo* e *Mille piani* abbiano fatto una critica all'individualismo liberale tanto quanto alle strutture limitanti della teoria marxista, non si può sostenere che non siano stati anticapitalisti. Chiunque ci provasse sarebbe in malafede.»²¹

Forse siamo in malafede o ci sta stretto il perizoma, però abbiamo il dubbio che D&G assieme agli altri alfiere e amazzoni della decostruzione abbiano rafforzato *sia* il liberalismo *sia* il marxismo, proponendone una versione ibrida come le chimere biotecnologiche tanto amate. Il capitalismo, nel frattempo, ringrazia doppiamente. Guadagna in esposizione mediatica e può dormire sonni tranquilli, visto che chi di giorno gli si scaglia contro con veemenza (perlopiù verbale) al calar della notte contribuisce in mille modi al suo funzionamento. O il contrario, a seconda della bisogna: d'altronde, la sinistra del Capitale aborre queste opposizioni binarie...

Peraltro, dipende da che tipo di capitalismo si sta parlando. Un po' di anni fa le correnti di sinistra si riferivano a un capitalismo *cognitivo* (a cui si contrapponeva il fantomatico "cognitariato") mentre oggi Ippolita mette nel mirino quello del *controllo*. Doctorow, dal canto suo,

non è d'accordo con le tesi di Shoshana Zuboff sul capitalismo della *sorveglianza*,²² a suo avviso troppo sopravvalutato dalla studiosa americana che «attribuisce un peso eccessivo e ingiustificato al potere di persuasione delle tecniche di influenza basate sulla sorveglianza dei cittadini»; questa, al contrario, sarebbe «il risultato del monopolio tecnologico» che non trova argine nell'azione dello Stato («con la parziale eccezione europea, nessuno mette in pratica le norme anti-trust che limiterebbero il potere di Big Tech») che, anzi, trae vantaggio dall'azione dei monopoli nelle sue «pratiche di sorveglianza sui cittadini».²³

Un altro sottoinsieme del Leviatano capitalista particolarmente caro alle analisi di Ippolita è quello a cui è dedicato ampio spazio in *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, oltre che un lemma del “Lessico minimo di autodifesa digitale” di *Tecnologie del dominio*. Ma su questo punto preferiamo sorvolare, per mancanza di spazio e soprattutto di fegato.

Nell'attesa, quasi certamente vana, di una *lotta criminale* che non sia postura intellettuale, proseguiamo oltre e addentriamoci nel labirinto di specchi della tecnologia.

5. TECNOFILI VS. TECNOFOBI

Un altro segno di riconoscimento della sinistra neopostmoderna è la credenza che le tecnologie informatiche siano potenzialmente liberatrici e autogestibili. L'idea si era già manifestata a fine anni Ottanta / prima metà dei Novanta, con il cosiddetto cyberpunk (in Italia rappresentato dalla rivista *Decoder*), «quando il ribollire magmatico

del caos della rete di internet era l'humus naturale per tutto ciò che era fuori dalle norme, consapevolmente deviante e orgogliosamente abietto, in una parola: controculture»,²⁴ ma questo sogno presto si è infranto allorché «nel primo decennio del 2000 l'impatto potenzialmente sovversivo e *deterritorializzante* nelle nuove tecnologie digitali viene pesantemente ostacolato dalla riaffermazione del principio ordinatore del progresso.»²⁵ Secondo questa vulgata, agli albori Internet era uno spazio incontrollato dove si poteva fare ciò che si voleva: «Ricordate quando agli inizi del web dicevamo che un giorno avremmo raggiunto la disintermediazione tra pubblico e performer, tra le comunità e i loro membri, tra venditori e acquirenti?»²⁶ L'idillio però è stato interrotto quando i giganti GAFAM (Google-Amazon-Facebook-Apple-Microsoft) hanno preso il sopravvento e sono diventati *gli* intermediari, costringendo gli utenti a collegarsi non più a una presunta "rete libera" ma direttamente a loro e così dando vita a quello che è stato definito *capitalismo delle piattaforme*.

A questo incubo, tuttavia, Ippolita contrappone una speranza: un altro (tecno)mondo è possibile, ossia «un'informatica conviviale» che andrebbe costruita «oltre la tecnofobia».²⁷ Purtroppo, infatti, sulla strada della riappropriazione delle macchine spesso ci si mettono di mezzo dei guastafeste, che però non agiscono per un'innata malvagità ma stanno adottando «reazioni e antropotecniche di sopravvivenza» nel tentativo di realizzare l'autonomia e sfuggire al controllo pervasivo. A parte la crittografia, una reazione tipica è rappresentata dagli atteggiamenti luddisti che «possono essere sia tecnofobi sia tecnofili». Se questi ultimi sono quelli che, in modo schizofrenico, «apprezzano molto le comodità e le possibilità offerte dai ritrovati tecnologici, in particolare da quegli strumenti personali che li mettono in contatto con gli altri» ma rifiutano di interessarsi al loro funzionamento, delegandone controllo e gestione agli esperti – in pratica,

a nostro modesto parere, la stragrande maggioranza degli utenti – i luddisti tecnofobi «non si trovano a loro agio nell'utilizzare le macchine, specialmente macchine digitali. Spesso magnificano un mitico mondo naturale che non è mai esistito, nel quale l'essere umano era libero dal giogo della macchina. Il loro mantra è “si stava meglio quando si stava peggio”, oppure “una volta queste cose non succedevano”, che ripetono riferendosi a tutte le disgrazie che la tecnologia non solo non ha sistemato, ma ha aggravato. Non hanno tutti i torti: le critiche di Ivan Illich sugli strumenti tecnologici industriali sono ancora valide. I sistemi tecnici quando crescono oltre una certa misura sono controproduttivi, e superano presto la soglia di inutilità per diventare nocivi. (...) Ma la tecnofobia luddista è incoerente nel suo desiderio di purezza naturale: la storia umana è una storia culturale ovvero di tecniche concretizzate in strumenti tecnologici. Il problema è la pratica del dominio, non la Tecnica in sé, che non esiste più di quanto esista la Natura in sé».²⁸

Ne deriva che «le posizioni luddiste più coerenti esaltano l'inviolabilità della Natura con spirito fondamentalista, e sono fanatiche in senso religioso», e tra costoro ci sono “gli anarco-primitivisti” alla John Zerzan. Eppure, di questi tempi – vuoi anche per il declino che anticivilizzazione e *green anarchy* stanno patendo, oltre al fatto di non aver mai trovato grandi sponde al di fuori degli ambiti anglosassoni – i decostruzionisti hanno cambiato bersaglio e, soprattutto in Francia, si scagliano contro la tendenza “anti-industriale”, nata negli anni Ottanta a opera soprattutto del gruppo dell'*Encyclopédie des Nuisances*. Elencando tutta una serie di “problematicità”, il seguente “Bilancio critico della corrente anti-industriale” riassume in modo esemplare l'atteggiamento nei confronti di chi avversa le tecnoscienze e permette di cogliere l'essenza dei ragionamenti disorganici:

- «+ Essenzializzazione del corpo “naturale”, valido [è il concetto di “validisme”, in italiano reso con *abilismo*], virile;
- + Una critica delle tecnologie fatta in nome di una “natura”, di una “esperienza” e di una “vita buona” idealizzata ed essenzializzata, che si oppone al carattere “artificiale”, “degradante” o “alienante” delle tecnologie;
- + Feticizzazione del “sistema tecnico” che sarebbe totalitario, transstorico e al di fuori dei rapporti sociali capitalisti, che ha come unici sbocchi politici lotte di retroguardia e ultraminoritarie di tipo neo-luddista, o una promozione di sistemi ultra-localisti e primitivisti, che conducono così a un abbandono di ogni orizzonte rivoluzionario;
- + Negazione delle possibilità di detournamento o di reinvenzione delle tecnologie attuali in senso emancipatore, e assenza di presa in conto dei “comuni negativi” (centrali nucleari, centri di interramento delle scorie, ecc.) che malgrado tutto bisognerà pur gestire;
- + Progressismo ribaltato, nel senso in cui c'è una semplice inversione della grande narrazione del “progresso” in una grande narrazione dell'intensificarsi delle devastazioni a partire da una presunta “età dell'oro”, senza pensare all'ambivalenza delle tecnologie o all'influenza dei movimenti sociali per modellare i loro effettivi usi.»²⁸

Il fatto è che dalle opinioni alle accuse ai processi alla caccia all'uomo, il passo è breve. Un conto è limitarsi alle critiche anche feroci, come quelle sopra riportate con cui chiaramente siamo in totale disaccordo; tutt'altro scatenare crociate contro gli infedeli, con chiaro intento vendicativo e nella remota speranza di conquistare il monopolio dei discorsi e delle pratiche. Gli esempi sono numerosi e chiunque sa di cosa stiamo parlando, visto che queste polemiche hanno trovato spazio anche in Italia, in particolare a partire dalle presentazioni di *La riproduzione artificiale dell'umano* di Alexis Escudero a inizio 2017.

Ultimamente però il livello dello scontro è notevolmente aumentato, come attesta la pubblicazione in Francia di un opuscolo dell'agosto 2023 (*Il naufragio reazionario del movimento anti-industriale*, prontamente tradotto in italiano... dall'intelligenza artificiale) la cui provenienza è celata dietro l'anonimato. Un testo freddo e ripetitivo come solamente le indagini poliziesche sanno esserlo, perché di questo si tratta: non argomentazioni ma una serie di *dati*, di prove a carico. Le imputazioni? Connivenza con la destra, transfobia, negazionismo del Covid e molto altro, il tutto condito da diffamazione con tanto di nomi e cognomi. La sentenza seguita a questo lavoro castorino e certosino? La proposta di "alzare delle dighe".

In precedenza anche a noi mozzi è capitata una sorte simile, quando siamo stati tacciati di transmolesboqueerbifobia (con aggiunta di islamofobia) – per brevità, *tuttofobia* – a cui abbiamo risposto sia con uno scritto, *Potere e contropotere*, sia con qualche riflessione all'interno delle trasmissioni, in cui accusavamo i nostri accusatori di mettere in atto, tragedia divenuta operetta da quattro soldi, tecniche di polizia politica staliniste. Oltre a chiederci come sia possibile che certe pratiche possano prender piede tra "libertari", chiarita la nostra indisponibilità a vestire i panni degli imputati in questi rinnovati tribunali del popolo, abbiamo messo in luce alcuni aspetti che ricordano il *modus operandi* della Čeka: le schedature sono basate principalmente su falsificazioni, su fatti inesistenti oppure su parole e frasi interpretate alla bisogna; come se non bastasse, talvolta si mette in mezzo anche chi non c'entra niente, in modo da diffondere un clima di terrore che spinge le persone ad astenersi dal prendere posizione per paura di finire anch'esse nel vortice inquisitoriale.

Ma cos'è 'sta fobia che viene continuamente rinfacciata? Il termine significa paura, timore e nel senso comune ha finito per esprimere

«una forma di avversione istintiva o di forte intolleranza per qualche cosa», oltre ad essere adoperata in psichiatria per descrivere una «paura angosciosa destata da una determinata situazione, dalla vista di un oggetto o da una semplice rappresentazione mentale, che pur essendo riconosciuta come irragionevole non può essere dominata e obbliga a un comportamento». (*Treccani*) Dal canto suo, la mania di voler dividere ogni cosa in pro e contro, *filia* e *fobia*, indica l'adesione a un pensiero binario (0/1) figlio di un'epoca di predominio dell'informazione, che però paradossalmente vale solo fino a un certo punto e cela una serie di controsensi: critico la tecnologia ma voglio autogestirla; sono antinaturalista ma difendo la natura (*pardon, sono la natura che si difende*); mi scaglio contro l'essentialismo ma bado unicamente alla *mia* essenza; sono anticapitalista ma lavoro per le multinazionali; mi schiero contro lo Stato ma ho un impiego in un ente pubblico... Con questo non vogliamo dire che ci vuole la purezza assoluta altrimenti bisogna tacere! Eppure notiamo come oggi, invece di assumere le contraddizioni e cercare di superarle con il pensiero e l'azione, si giochi agli schieramenti allo scopo di creare parti e partigiani, se non partiti, e si cancelli la libertà del dubbio e della possibilità di cambiamento con una (finta) certezza che diventa paradigma, ideologia, prevaricazione nel senso pieno del termine.

La domanda che rivolgiamo a noi stessi sorge spontanea: siamo forse affetti da *ciberfobia*? La reazione che abbiamo nei confronti delle macchine e del progresso, della santa trinità computer/smartphone/internet, è dettata da intolleranza, da una forma di avversione istintiva, da un'angoscia provata alla vista di questi oggetti che sappiamo irrazionale ma che è al tempo stesso irrefrenabile? Pensiamo sinceramente di no, anche se potremmo ricadere nella patologia del Dr. Knock, secondo cui *coloro che si credono sani sono malati senza saperlo*; e che la nostra *tecnofobia* sia qualcosa di diverso, frutto non

solamente di gusti, istinti e passioni ma anche di ragionamenti scaturiti dalla consapevolezza di vivere un ribaltamento – del senso e della realtà – preannunciato già molti anni or sono, all’epoca in cui si sviluppava la cibernetica e l’uomo pareva in via di obsolescenza:

«“Inversione totale” significa, in modo figurato, che la relazione tra uomo e macchina “è capovolta”; che a oggi non è più la macchina a esistere per gli uomini, ma all’inverso gli uomini esistono per la macchina. – Quest’immagine resta tuttavia insufficiente, nella misura in cui l’inversione ha inoltre delle ripercussioni sull’idea di “mondo”. Ciò significa ancora una volta: non *viviamo più*, come fu ancora il caso nel corso dei secoli passati, *in un mondo di uomini dove si trovano, tra le altre cose, degli apparecchi*; ma al contrario *in un mondo di apparecchi dove si trovano, tra le altre cose, degli uomini*. E con il termine “mondo”, intendiamo oramai questo mondo di apparecchi.»³⁰



6. INVERTIRE LA ROTTA

Siamo arrivati al dunque. Ci e vi domandiamo: abbiamo esagerato oppure stiamo prendendo un'enorme cantonata, vediamo lucciole laddove ci sono lanterne, fiaccole libertarie? Proviamo a ricapitolare: alla fine degli anni Novanta «la rete era un proliferare di esperienze disordinate, il web era appena nato e nessuno sembrava porsi l'idea che il suo disciplinamento tecnico avrebbe coinciso con un regime mondiale di disciplinamento e gestione produttiva della biodiversità umana.» Strano, a noi pareva esistessero vari aspetti negativi anche in quell'ora beata, e non poche erano le voci contrarie a essersi levate, anche con largo anticipo. Invece apprendiamo con sorpresa che la biologa Donna Haraway non soltanto «con la sua teoria cyborg preannunciava l'*informatica del dominio*, ma al contempo ci proponeva un soggetto ibrido capace di collegare animali, macchine, piante, umane in senso ecologico e femminista.»³¹

Il cerchio si è chiuso, la tecnologia ha preso in mano il timone e adesso perfino l'ecologia – pur con tutti i suoi limiti – finisce recuperata nel tritatutto intersezionale. Una vera e propria invasione di campo, peraltro già iniziata all'epoca dei primi OGM quando molte componenti della sinistra *negrista* si erano schierate, in realtà, più contro le multinazionali tipo Monsanto che non le biotecnologie in sé. Poi c'è stata la stagione delle lotte popolari in difesa del territorio, dai TAV alle discariche passando per tanti altri progetti grandi e piccoli, utili o inutili che fossero, realizzati o abortiti, in cui si sono progressivamente infiltrate le armate rosse del regno disorganico. Infine, è arrivato l'attivismo tecno-ecologista, a cui è stata spianata la strada proprio dall'inversione di cui sopra, e che abbiamo già ampiamente discusso altrove, come nel nostro viaggio alla scoperta del lato oscuro del Pianeta Verde (*The Dark Side of Ecology*) o nel volantino *Ultima*

De-generazione a Milano che abbiamo distribuito alla Statale in occasione del Forum Mondiale per la Giustizia Climatica esattamente un anno fa.

Le cose non sembrano molto diverse anche nelle mobilitazioni contro le nuove chimere genetiche chiamate viscidamente TEA (Tecniche di evoluzione assistita), allorché si preferisce sorvolare su molti altri disastri combinati nei laboratori di ogni ordine e grado dagli apprendisti stregoni che giocherellano con le nuove forbici genetiche al taglia-e-cuci di tutte le forme di vita, da geni, ovociti e virus fino a mammoth e dinosauri che si vorrebbe “riportare in vita”. Nei recenti discorsi contro l’ingegneria genetica in agricoltura, notiamo la quasi totale mancanza di una visione più ampia e comprensiva: forse per timore di affrontare questioni *divisive*, si tace sugli infiniti legami che uniscono le molteplici branche delle tecnoscienze. È curioso come ci si possa schierare contro la manipolazione biotecnologica dei vegetali e non si dica niente o, peggio, si difenda a spada tratta quella degli animali – umani compresi – come avviene ad esempio nel caso della riproduzione artificiale o nell’inoculazione di sieri genici chiamati impropriamente vaccini.

Riflessione amara ma doverosa: temiamo sia oramai diventato tutto un teatrino dove si recitano copioni scritti sempre da altri, preferendo aderire a schieramenti, gruppi, conventicole rispetto al formarsi un’idea propria e agire secondo i dettami della coscienza. D’altronde il lavoro di erosione teorico-pratica si è fatto raffinato e subdolo, giacché bisogna far coabitare natura e (tecno)cultura, come insegna Bruno Latour, cosa non facile se si dà ascolto al *Manifesto Xenofeminista*: «“Natura” non sarà più un ricettacolo di ingiustizie o la base per qualsiasi tipo di giustificazione politica! Se la natura è ingiusta, cambiala!»³² Siamo arrivati all’*ingiusnaturalismo*!

Provocatori, ci verrà ribattuto, ci sono varie posizioni e differenti sensibilità! Tuttavia, sebbene anche in questo ambito sia in azione l'intersezionalità – *Generare parentele postumane per la rigenerazione del pianeta!* – non possiamo nascondere lo stupore nel vedere come il contributo più robusto al recupero ecologista sia arrivato paradossalmente dal cyberfemminismo e da Haraway, che in Italia è stata promossa da Rosi Braidotti e la cui più fervida sostenitrice in questi ultimi anni è indubbiamente Angela Balzano, anch'essa presente nella collana Culture Radicali.³³ Nella sua introduzione al libro di Haraway *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata*, Balzano deturba le tre leggi sulla robotica di Asimov e ne propone altrettante ribattezzandole “Le nuove leggi di Donna Haraway per riscrivere una fantascienza del reale”.

- «1. Le/gli umane/i sono esseri non auto-sufficienti, formati da una collettività complessa e articolata, che non devono arrecar danno all'alterità inappropriata/ibile, a tutte le forme di vita organiche, artificiali, più o meno o non-umane, né possono permettere che a causa del proprio mancato intervento l'alterità inappropriata/ibile riceva danno.
2. Le/gli umane/i devono obbedire agli ordini impartiti dalla medesima collettività complessa e articolata che li informa, composta da entità biomeccaniche, microbi, virus, circuiti elettrici, primati, specie da compagnia, piante selvatiche e cyborg, tranne quando tali ordini contrastino con la prima legge.
3. Le/gli umane/i non devono preservare né riprodurre a tutti i costi la loro esistenza, quando questo contrasta con la prima legge.

La legge Zero, che sottende *Le promesse dei mostri*, suona più o meno così:

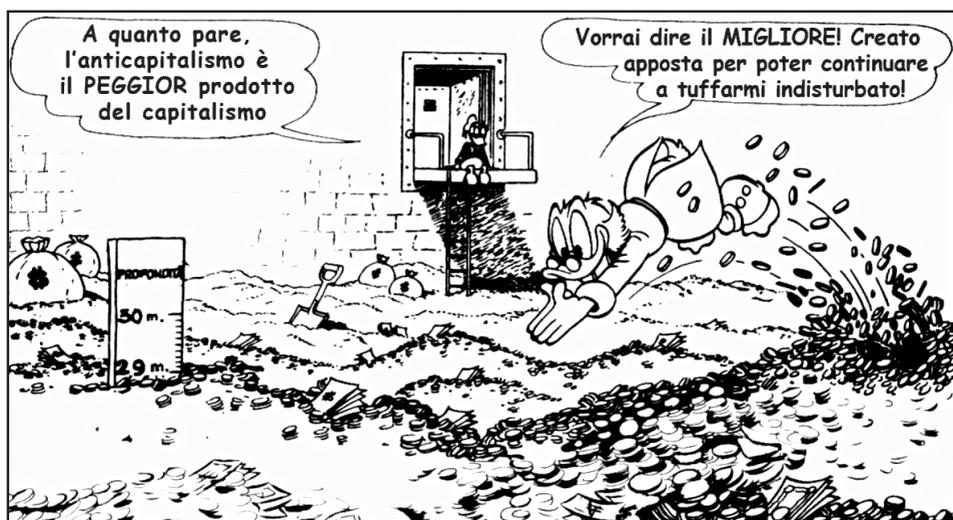
0. Le/gli umane/i devono lottare per la sopravvivenza dell'intera Terra, perché è in essa che sono radicate/i, assieme a tutte le forme di vita organiche, artificiali, più o meno o non-umane, cyborg, creature altre, mostruose e inappropriate/ibili.»³⁴

Nel delirio social-tecnocratico al posto del robot c'è l'umano ed è da costui che vuole difendersi. Ma cos'ha a che vedere con l'ecologia quell'essere disorganico, biomeccanico? Una risposta la si può trovare nell'opera di James Lovelock, *Gaia. Un nuovo sguardo alla vita sulla terra*. Da quando l'umanità si è tecnologicamente evoluta, la stessa mutazione sarebbe capitata alla Terra, considerata un immenso sistema cibernetico, che perciò ne risulterebbe "naturalmente" ingegnerizzata e perfino, «attraverso noi, conscia di sé stessa».³⁵ La "navicella spaziale naturale" su cui abita *Homo cyborg*.

A questa visione fa eco il cyberfemminismo, che per Sadie Plant è un «attacco incendiario alle illusioni umane di immunità e integrità. La vita intelligente non può più essere monopolizzata. E lungi dallo scomparire nell'immaterialità dell'aria, il corpo si complica, si replica, sfugge all'organizzazione normale». Oltre all'intelligenza artificiale, che si diffonde in ogni ambito, dobbiamo temere questo monopolio dell'idiozia: il rischio che si profila non è l'avvento dei supercomputer, come ammonì cinquant'anni or sono Hubert Dreyfus, ma di esseri umani non intelligenti. Soltanto costoro possono volere la «cancellazione del confine tra organico e tecnologico, animale e umano, in un principio che, come Ippolita, ci piace definire di *non purezza radicale*. (...) Se vogliamo che la tecnologia sia *humus* per il movimento femminista dobbiamo imparare a decolonializzarla. Non per renderla "pulita", come già detto non c'è nessuna pretesa di purezza delle pratiche, ma per renderla sostenibile. Abbassare drasticamente

la soglia di tossicità coloniale delle tecnologie si rende ormai necessario. Il gigantismo patriarcale infatti non funziona. Nell'ordine di scala ipertrofico della nazione bianca, qualsiasi tecnologia, superata una certa soglia, diventa nociva.»³⁶

Per sua stessa ammissione appare evidente che il pensiero disorganico, col suo anelito all'ibridazione tecno-carnale e la sua manifesta avversione per l'immunità, è una patologia che promette di dare il colpo di grazia a purezza e integrità – dell'aria, dell'acqua, della terra e di tutte le forme di vita che la abitano – già duramente compromesse da secoli di macchinismo, predazione e sfruttamento. Altro che cambiamento climatico: a furia di picconare la natura presto o tardi ci crollerà addosso, spazzandoci via come granelli di silice.



Arrivati a questo punto, che altro aggiungere? L'analisi del pensiero decostruzionista potrebbe occupare interi volumi e altri, meglio di noi, hanno fatto il lavoro sporco addentrandosi in questo deserto,³⁷

che è precisamente l'ecosistema in cui fioriscono le tecnologie del recupero. Ma le disgrazie non vengono mai sole. Nella disamina del *Futuro onnipresente*³⁸ in cui viviamo, ampio spazio è dedicato ad altre regressioni a cui stiamo assistendo, non soltanto in campo progressista ma anche nella galassia del cosiddetto dissenso, dove il panorama è tristemente simile: altrettante certezze inscalfibili basate su dogmi granitici che però un attimo dopo svaniscono, fluidi ed evanescenti.

Una possibilità che abbiamo, per evitare di colare a picco, è bloccare tutto, interrompere le nostre fughe in avanti sempre a rincorrere gli eventi, quando non a farci travolgere. Mettersi in discussione, osare fare qualche passo indietro, prendersi il tempo per pensare, pur nella bufera.

Nell'epoca del predominio dello scientismo, «la scienza non è più, per gli uomini di oggi, un chiarimento reale e in atto del loro rapporto con il mondo; essa ha distrutto le antiche rappresentazioni senza essere in grado di fornirne di nuove. Il mondo diventa indecifrabile come unità; solamente gli specialisti posseggono alcuni frammenti di razionalità, ma riconoscono di essere incapaci di trasmetterli.»³⁹

Da perfetti specialisti in nulla, proveremo a chiarire il nostro rapporto col mondo, a decifrarlo costruendo nuove rappresentazioni o forse ricostruendone di antiche. Ma, soprattutto, continueremo le nostre trasmissioni.

I mozzi della Nave dei Folli

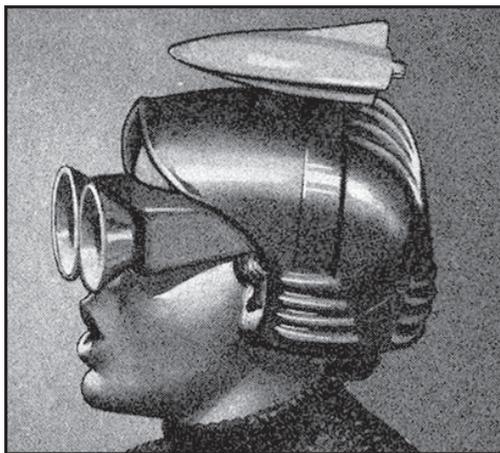
11 ottobre 2024



NOTE

1. Cory Doctorow, *Come distruggere il capitalismo della sorveglianza* [2020], Mimesis, Milano 2024.
2. Una delle prime note della pagina Wikipedia di Ippolita, estratti da *Contro il tecno-fascismo*, intervento a Radio Virus (<https://www.ippolita.net/intervento-a-radio-virus/>)
3. *Wikipedia*: Ippolita (gruppo).
4. Ivan Illich, *Nemesi medica* [1974], Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 49.
5. Michel Foucault, "Crisi della medicina o crisi dell'antimedicina?", in *Archivio Foucault 2. Il filosofo militante. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 206 e 218. L'articolo, pubblicato nel 1976 sulla *Revista centroamericana de Ciencias de la Salud*, era il testo di una conferenza tenuta all'Istituto di medicina sociale dell'Università di Rio de Janeiro nell'ottobre del 1974.
- 6-7-8-9. *Ibid.*, pp. 210; 212; 213; 218-219.
10. Ivan Illich, *La convivialità*, Mondadori, Milano 1973, p. 42.
11. Michel Foucault, "Crisi della medicina o crisi dell'antimedicina?", p. 218.
12. Gruppo Ippolita, "No, non esistono tecnologie di controllo «etiche»", *Il Manifesto* 17 aprile 2020. (<https://www.ippolita.net/tecnologia-etica-controllo-covid9-ippolita-manifesto-quarantena/>)
13. *Contro il tecno-fascismo*, intervento a Radio Virus.
- 14-15. Gruppo Ippolita, "No, non esistono tecnologie di controllo «etiche»".
16. *Wikipedia*.
17. Ippolita, *L'hacking del sé. Disertare il capitalismo del controllo*, Agenzia X, Milano 2024 (<https://www.agenziax.it/hacking-del-se>)
18. *Wikipedia*.
19. Miguel Amorós, *All'arrembaggio del mal francese. Critica della filosofia postmoderna e dei suoi effetti sul pensiero critico e sulla pratica rivoluzionaria*, Istrix-istrix, Torino 2019. Che aggiunge come questi sillogismi liquidi, proprio per il loro «carattere ambiguo e malleabile hanno riempito le cassette degli attrezzi e l'armamentario di ogni sorta d'ideologi della nuova onda, dai cittadini più camaleontici agli anarchici maggiormente al passo con le novità».
20. *Che cos'è Ippolita*, intervista al sito *cheFare* (<https://www.che-fare.com/cose-ippolita-intervista/?print=print>)
21. "Cyberfemminismo e controcultura. Un attacco incendiario alle illusioni

- umane di immunità e integrità”, in Sadie Plant, *Zero, Uno. Donne digitali e tecnocultura* [1997], Luiss University Press, Roma 2021. (<https://not.nero-editions.com/archive/cyberfemminismo-e-controcultura/>)
22. Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri* [2018], Luiss University Press, Roma 2023.
 23. Le citazioni del libro di Doctorow sono tratte dall'articolo di A.D. Signorelli su *Wired*, 23 giugno 2024.
 24. “Cyberfemminismo e controcultura”.
 25. “Cyberfemminismo e controcultura”.
 26. Intervento di Cory Doctorow al *Wired Next Fest*, Milano, 7 ottobre 2023 (<https://www.wired.it/article/cory-doctorow-wired-next-fest-2023/>)
 27. Dal titolo dell'ultimo capitolo del loro *Nell'acquario di Facebook. La resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo*, Ledizioni, Milano 2012.
 28. *Ibid.*
 29. *Bilan critique du courant anti-industriel*, Podcast della trasmissione “Zoom Ecologie” su Radio Fréquence Paris Plurielle, 25 novembre 2022.
 30. Günther Anders, *Le Rêve des machines*, Allia, Paris 2022, p. 58.
 31. “Cyberfemminismo e controcultura”.
 32. Laboria Cuboniks, *Manifesto Xenofemminista*, 2016.
 33. Con Carlo Flamigni ha scritto *Sessualità e Riproduzione. Due generazioni in dialogo su diritti, corpi, medicina*, Ananke 2015. Per la collana *Culture Radicali* ha pubblicato *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Meltemi 2021. Con Elisa Bosisio e Ilaria Santoemma ha curato l'antologia *Pinguini, conchiglie e cellule staminali verso futuri transpecie* in prossima uscita per *DeriveApprodi*.
 34. Angela Balzano, “Haraway in Loop. Viaggiare e non introdurre”, in *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l'alterità inappropriata* [1992], *DeriveApprodi*, Roma 2019.
 35. James Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia* [1979], Bollati Boringhieri, Torino 1981, p. 175.
 36. “Cyberfemminismo e controcultura”.
 37. Renaud Garcia, *Il deserto della critica*, Eleuthera, Milano 2016.
 38. È il titolo del testo della Nave dei Folli contenuto in *Un futuro senza avvenire*, Nautilus, Torino 2024.
 39. Daniel Blanchard e Guy Debord, *Préliminaires pour une définition de l'unité du programme révolutionnaire*, 20 luglio 1960.



La natura dell'uomo è talmente mutevole che può darsi che stia per trasformarsi ancora una volta. Se il paradigma del computer diventa così forte che la gente comincia a ritenersi una specie di dispositivo digitale, seguendo il modello delle tendenze alla ricerca sull'I.A. allora, dal momento che le macchine non possono diventare simili agli esseri umani, forse gli esseri umani diventeranno lentamente simili alle macchine. Negli ultimi duemila anni, l'importanza dell'oggettività, la convinzione che le nostre azioni sono governate da regole fisse, la convinzione che le nostre capacità sono formalizzabili, e in genere la convinzione che esiste una formulazione teorica dell'attività pratica, tutte queste cose hanno esercitato una certa influenza sulla psicologia o sulle scienze sociali. La gente ha cominciato a ritenersi in qualche modo un oggetto capace di inserirsi nei calcoli rigidi di macchine senza corpo: macchine che richiedono la scomposizione della forma umana della vita in fatti privi di significato, anziché in campi di interessi organizzati in termini di capacità sensoriali e motorie. Il rischio che dobbiamo affrontare non è quello dell'avvento di computer superintelligenti, ma l'avvento di esseri umani non intelligenti.

Hubert L. Dreyfus

Che cosa non possono fare i computer.

I limiti dell'intelligenza artificiale [1972-1979]



F.I.P. - VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO

NESSUNA PROPRIETÀ - Ottobre 2024